

I seggi elettorali hanno chiuso quando in Italia era già notte fonda

Nelle precedenti votazioni il senatore nero era risultato vittorioso in 28 Stati su 42

Primarie, Hillary spera e apre ai repubblicani

Per i sondaggi l'ex first Lady in vantaggio su Obama in Pennsylvania dove si è votato ieri
«Sono per una politica estera bipartisan, anche McCain ha ottime credenziali»

di Gabriel Bertinotto

UN'INATTESSA MOSSA POLITICA di Hillary Clinton ha preceduto di poche ore lo svolgimento delle primarie ieri in Pennsylvania (i seggi hanno chiuso quando in Italia era notte fonda). Se sarà lei la candidata democratica alla Casa Bianca, e se successivamente

gli americani la preferiranno al Repubblicano John McCain, Hillary formerà un governo bipartisan, comprendente anche esponenti dell'altro partito. Questo annunciava in un'intervista televisiva l'ex-First Lady, fiduciosa in una rimonta sull'amico-nemico Barack Obama. Quest'ultimo prima del voto in Pennsylvania, era in vantaggio su di lei avendo vinto in un numero doppio di Stati: 28 a 14.

In Pennsylvania tutti i sondaggi della vigilia attribuivano il successo alla moglie di Bill Clinton, ma gli osservatori sostenevano che solo infliggendo ad Obama un distacco notevole, Hillary avrebbe potuto dire di avere davvero prevalso. In caso contrario, sarebbero cresciute le pressioni interne al partito dell'asinello per indurla a ritirarsi dalla competizione e permettere così al senatore nero di concentrarsi subito nella lotta contro McCain, anziché disperdere energie in un estenuante conflitto in casa Democratica. Con l'apertura ai repubblicani la Clinton ha probabilmente cercato di accreditarsi non solo presso i futuri potenziali elettori del campo avversario, ma anche fra gli attuali simpatizzanti del suo stesso partito. Nell'incertezza della scelta fra lei e Barack, una parte della base democratica potrebbe infatti giudicare più affidabile una leader che gioca la carta dell'unità nazionale.

L'annuncio è arrivato durante il popolare talk-show della Cnn «Larry King Live». «Ho convinzioni molto radicate su cosa si debba fare», ha detto Hillary, «ma ascolterò anche i repubblicani e li coinvolgerò, così come farò con i democratici. Dobbiamo cer-

La moglie di Clinton: sono pronta a cancellare l'Iran in caso di attacco a Israele

care di creare un governo bipartisan». Non rituale l'apprezzamento espresso verso John McCain, che da tempo ha già sconfitto tutti i rivali interni al partito Repubblicano. Le sue credenziali sono «straordinarie», a giudizio di Hillary, che considera però ovviamente «la sua politica sbagliata per l'America».

Coerente con questo tipo di approccio, è probabilmente il modo in cui in un altro intervento televisivo, sugli schermi dell'Abc, la Clinton affrontava il tema di un eventuale scontro armato con Teheran. Qualora i dirigenti iraniani colpissero Israele, «se io sarò alla presidenza, attaccheremo l'Iran» e saremo in grado di

«spazzarli via completamente». Mentre il treno elettorale democratico, superata la tappa in Pennsylvania, continua il tragitto verso le restanti nove stazioni intermedie prima della Convention che incoronerà il prescelto, qualcuno tra gli osservatori comincia ad interrogarsi sulla consistenza del fenomeno Obama. A volte

sembra dotato del travolgente carisma kennediano, scrive il Washington Post, ma altre volte fa pensare alla sbiadita figura di Adlai Stevenson, che per due volte, nel 1952 e nel 1956, non riuscì ad assicurare la Casa Bianca ai democratici. «Quando Obama ha il pieno controllo della sua immagine, i suoi momenti di ironia

e distacco sono celebrati come simili a quelli di JFK, rilassato, fiducioso e vittorioso nel 1960». Ma nei momenti di debolezza, Barack fa venire in mente «la diffidenza e la distanza dello sconfitto Stevenson». Soprattutto quando, durante i dibattiti, «le risposte molto complesse che a volte fornisce alle domande, o l'impazienza che mostra verso gli aspetti meno elevati della politica, lo fanno sembrare più un professore, il cui accesso alla parte più in difficoltà della società è limitato».

Forse anche per questo, una parte dei sostenitori di Obama sembra favorevole a rafforzare sia la capacità di attrazione sull'elettorato sia l'efficacia dell'azione di governo, mettendogli al fianco la sua attuale rivale Hillary. È il cosiddetto «dream ticket», di cui si parla da tempo: Obama e Clinton candidati rispettivamente alla Casa Bianca ed alla vicepresidenza, o viceversa. Una soluzione che piace a molti Democratici, ma per ora non convince i due diretti interessati.

Molti democratici sognano i due leader candidati assieme alla Casa Bianca ed alla vicepresidenza



Hillary Clinton, abbracciata dal marito Bill. Foto di Charles Rex Arbogast/AP



Barack Obama, abbracciato dalla moglie Michelle. Foto di Jae C. Hong/AP

Wall Street Journal: contro Murdoch se ne va il direttore

Marcus Brauchli, 46 anni, aveva cercato di svolgere un ruolo di mediazione tra la redazione e la nuova proprietà

/ New York

SFIDA Stampa inquieta dalle parti di New York. L'altro ieri si dava conto del «nuovo» Wall Street Journal e dell'assalto di Rupert Murdoch alle prestigiose posizioni del New York Times, in calo di lettori e soprattutto di pubblicità (meno undici per cento in un anno). Ieri, nel suo sito internet, il Time Magazine anticipava la notizia delle dimissioni del direttore del Wsj e cioè di Marcus Brauchli, salito al piano più alto del prestigioso quotidiano solo undici mesi fa, deciso a lasciare, come sembra, solo quattro mesi dopo l'arrivo di Murdoch attraverso la News Corp (che aveva acquistato Dow Jones per 5,6 miliardi di dollari). L'inten-

ressato non ha confermato e non ha commentato. Il Time ha insistito: nel giro di ore l'addio diventerà ufficiale. Entrato alla Dow Jones nel 1984, Marcus Brauchli, 46 anni, era giunto alla guida del Wall Street Journal dalla metà del maggio 2007, al posto di Paul Steiger, appunto qualche settimana prima del lancio dell'offerta della News Corp. Era stato responsabile aggiunto della redazione a partire dal 2005. In attesa della nomina di un successore, la sua funzione sarà svolta da Robert Thomson, ex Financial Times, nominato editore del Wsj a dicembre. Appena chiusa la partita dell'acquisto, Murdoch aveva annunciato l'intenzione di sfidare il New York Times, arricchendo e aggiornando il Wall Street Journal, così come è accaduto, presentando un



giornale più vario, con pagine dedicate alla politica, alla cultura, allo sport e al gossip. Un altro passo di una strategia da tempo palese: l'ultimo atto, due anni fa, quando il Times di Londra, altro gioiello dell'impero Murdoch, cominciò

a essere diffuso a New York, nel New Jersey e nel Connecticut, allegando pagine di cronache americane. Secondo Time Magazine, le ragioni delle dimissioni di Brauchli starebbero nel fallimento del suo ten-

tativo di mediazione tra la redazione e la nuova proprietà. Brauchli avrebbe tentato di svolgere un ruolo di garante dell'autonomia del corpo redazionale. Ma la nomina a editor di Robert Thomson, molto vicino al magnate australiano, avrebbe indebolito l'operazione. Thomson si starebbe preparando ad allargare il proprio raggio d'azione e il primo segnale sarebbe venuto dalla scelta dell'ufficio: l'ha voluto vicino alla redazione. Insomma stava diventando, anche fisicamente, evidente il conflitto con Brauchli, che peraltro pragmaticamente non aveva mai osteggiato Murdoch, sostenendo che le risorse di News Corp avrebbero aiutato il giornale a rinnovarsi e ad affrontare la sfida coi rivali da sempre del New York Times. Murdoch, rinnovato il Wall Street Journal, s'è subito lanciato in un'altra campagna-acquisti: Newsday, il quotidiano newyorchese

vincitore di parecchi Pulitzer, entrerà probabilmente nella sua News Corp. A cederne la proprietà, se l'intesa da 580 milioni di dollari raggiunta in linea di principio andrà in porto, è stata la Tribune Co del miliardario immobiliare di Chicago Sam Zell. Murdoch e Zell hanno trattato direttamente la vendita su cui potrebbero puntare i riflettori le autorità federali che vigilano sull'editoria: l'acquisto da parte della News Corp è stato definito una joint venture con il New York Post che già fa parte del gruppo editoriale di Murdoch. Al gruppo Tribune resterà una quota azionaria del 5 per cento: se l'operazione andrà in porto sarà la prima vendita del gruppo Tribune a cui appartengono anche Chicago Tribune e Los Angeles Times da quando Zell in dicembre ha assunto il controllo effettivo del gruppo.

Torna il boia, la Corte Suprema americana autorizza undici esecuzioni

La decisione dopo che i giudici la scorsa settimana si erano espressi sulla legalità dell'iniezione letale. Texas, Alabama e Mississippi i primi a interrompere la moratoria

/ New York

È finita la moratoria di fatto che gli Stati Uniti vivevano da mesi. La Corte Suprema americana ha dato il via libera a 11 esecuzioni sospese in attesa di una sentenza sulla costituzionalità della iniezione letale. La sentenza è arrivata mercoledì scorso con 7 voti favorevoli su nove giudici. Una vittoria per i sostenitori della pena capitale. In tre casi, che riguardano detenuti nel braccio della morte in Alabama, Mississippi e Texas, i giudici di Washington hanno autorizzato le autorità locali a fissare nuove

date per le esecuzioni. La Corte ha poi respinto gli appelli di detenuti in altri quattro stati: in questo caso non si trattava di condannati che vanno incontro a esecuzioni imminenti ma il conto alla rovescia verso l'iniezione letale è ripartito anche per loro. Mercoledì scorso, pochi minuti prima che Papa Benedetto XVI entrasse alla Casa Bianca per discutere con il presidente George W. Bush - tra le altre cose - del «diritto alla vita», la Corte aveva reso nota la propria attesissima

GIAPPONE Condannato a morte per reati commessi da minorenni

TOKYO Era minorenni all'epoca dell'effero duplice omicidio, ma al termine del giudizio d'appello la pena all'ergastolo inflitta in primo grado a un giovane giapponese è stata commutata in quella capitale. «La mancata premeditazione non è motivo sufficiente per evitare la pena di morte», ha commentato Yasuhide Narazaki, il presidente dell'Alta corte di Hiroshima al termine di un processo che ha attirato l'attenzione dei media giapponesi sia per l'atrocità dei delitti sia per la questione dell'abuso della pena di morte nel Sol Levante. I fatti risalgono ad aprile del 1999 quando un ragazzo poco più che diciottenne si introduce nella casa di una giovane donna di 23 anni, violentandola e strangolandola, e alla fine uccide anche la figlia di appena 11 mesi. In Giappone i criminali condannati possono essere giustiziati per impiccagione se hanno almeno 18 anni al momento del delitto, ma la pena capitale è rara per i più giovani.

sentenza sulle iniezioni letali. Con una maggioranza schiacciante, i giudici hanno seppellito le speranze delle organizzazioni contro la pena capitale, che contavano di mettere in crisi l'intero sistema delle esecuzioni facendo dichiarare illegittimo il metodo usato ormai in tutti gli stati che prevedono la condanna a morte. I massimi giudici hanno stabilito che il cocktail di veleni usato per uccidere nelle prigioni americane non rappresenta una punizione «crudele» e, in quanto tale, non è contrario alla Costituzione americana. Comunque uno

dei giudici dissenzienti, John Paul Stevens, per la prima volta nella storia della Corte ha affermato di ritenere la pena capitale costituzionalmente illegittima in sé. Dal settembre scorso, quando la Corte aveva annunciato di voler esaminare la questione, l'America era entrata in una moratoria di fatto. Nessuna esecuzione è avvenuta negli ultimi mesi e i giudici di Washington erano intervenuti per bloccare ogni tentativo di giustiziare detenuti, intimando agli stati di attendere la decisione della Corte. Adesso che la sentenza è arri-

vata, come era atteso i giudici della capitale hanno cominciato a smaltire l'arretrato. Con un'unica decisione, l'iter per la messa a morte di 11 detenuti è stato rimesso in movimento. I primi ad andare incontro alla morte sono Thomas Arthur, condannato in Alabama nel 1982 per un delitto su commissione; Earl Wesley Berry, che attende di venir giustiziato dal 1987 in Mississippi per aver massacrato una giovane corista all'uscita da una chiesa; e Carlton Turner, condannato nel 1998 in Texas per aver ucciso i genitori.